

il II° congresso dei Ds

«Oggi si chiude un passaggio importante della storia, non vorrei che fosse segnato da divisioni. Non lo fate...non lo fate»

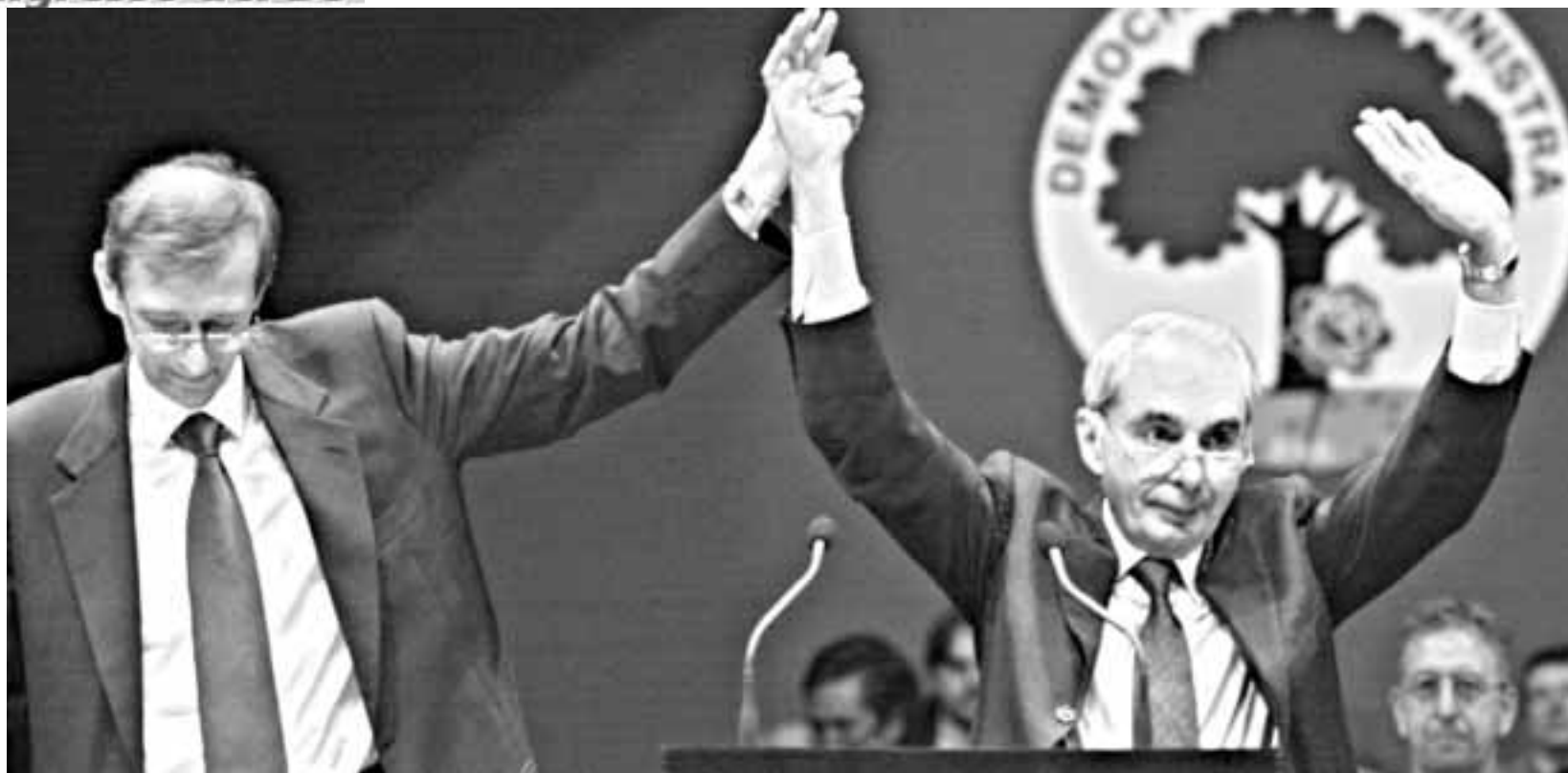


DALL'INVIATO **Marcella Ciarnelli**

PESARO Ha un cuore Giuliano Amato. Lo ha gettato oltre l'ostacolo parlando al congresso Ds quando ha iniziato il suo intervento confessando di essere «un po' emozionato» e smentendo, così, di essere solo «il dottor Sottile tutto testa e poco cuore». Lo ha fatto a costo «di deludere qualcuno» ma con la consapevolezza del consumato politico che parlare al cuore oltre che alla mente dell'affollata platea che ha di fronte è essenziale per cominciare «finalmente» un lungo cammino insieme «poiché non hanno più senso le divisioni di una volta». Un dialogo non più tra ex, comunisti o socialisti che siano, ma tra persone che non debbono dimenticare «di esserle date di santa ragione» nel passato «ma anche di essere figli dello stesso sangue. Siamo nati tutti da quel partito fondato nel 1982. Non lo volete considerare padre, consideratelo nonno. Ma quando si arriva ai nipoti il sangue è lo stesso».

Scatta l'applauso. Uno dei tanti, calorosi, che punteggeranno l'intero intervento del vicepresidente del socialismo europeo, l'unico delegato insieme dai socialisti italiani e dai democratici di sinistra, che gioca un po' come il gatto con il topo, assecondando gli umori dei delegati e di quanti affollano le tribune, fermandosi al punto giusto, insistendo su alcuni concetti. Ed alla fine l'applauso più forte e convinto viene rivolto al compagno di una nuova avventura che ha affermato con convinzione «oggi finalmente siamo tutti riformisti». Che, non rinunciando nemmeno per un attimo alla sua vena ironica, ha ricordato che «un tempo riformista ero solo io. Voi vi chiamavate riformatori perché l'altra parola non vi piaceva. Fa piacere, adesso, sentirvi litigare su cos'è riformista». E commenta: «Questo è un buon passo in avanti» in un mondo, ricorda «in cui Putin potrebbe entrare nella Nato e noi stiamo ancora a discutere se Bosselli e Veltroni possono stare nello stesso partito. Ma compagni, rendetevi conto...rendetevi conto».

È il discorso delle parabole e dei richiami quello che Giuliano Amato



Piero Fassino, si congratula con Giuliano Amato dopo l'intervento al congresso di Pesaro dell'ex primo Ministro; In basso Walter Veltroni durante il suo discorso Medichini/Ap

Fassino saluta i nostri soldati
«Tutto il Paese è con voi»

PESARO Richiesto da Piero Fassino nella sua replica conclusiva, il congresso dei Ds invia da Pesaro il suo saluto ai militari italiani in partenza per il Golfo Persico nell'Oceano Indiano, per impegnarsi nelle operazioni militari all'interno dell'Alleanza internazionale contro il terrorismo. «Vogliamo far sentire - dice Fassino mentre la platea applaude - ai nostri marinai e ai nostri soldati che hanno il consenso di tutta l'Italia, affinché operino perché in quei territori si possa tornare al più presto alla pace, alla giustizia, al rispetto dei diritti delle persone». Il rapporto fra sinistra italiana e la guerra è al centro di tutta la prima parte della replica conclusiva di Fassino. «Le riflessioni di questi giorni - sottolinea il nuovo segretario della Quercia - hanno dimostrato che siamo tutti consapevoli di che cosa è accaduto l'11 settembre e della necessità di un salto di qualità nella lotta al terrorismo, poiché è stato il terrorismo a farne uno oltre ogni limite. »Noi non ci dividiamo sulla legittimità dell'uso della forza. Siamo tutti impegnati per un mondo di pace: non c'è divisione fra chi è a favore o chi è contro alla guerra. Ma è proprio per far tornare la parola alla politica che il terrorismo va sconfitto anche con l'uso della forza». Ma, conclude, «non voglio che ci siano dubbi neanche su questo: io sono un uomo di pace».

Amato: siamo figli dello stesso sangue

«Ricuciamo insieme le divisioni. Pronto ad innaffiare la Rosa, con la Margherita sarà pilastro dell'Ulivo»

propone all'assise dei Ds. Del riformismo ricorda che «ha reso possibili le società democratiche e il benessere del Ventesimo secolo, e questa non è cosa da poco. Se non ci fossero state le imprese e il mercato non avremmo avuto lo sviluppo che abbiamo avuto ma, al tempo stesso, quel programma non lo avremmo avuto se le riforme non avessero temperato, condizionato il capitalismo». In una sorta di parabola della montagna, un professore Amato spiega il concetto con un esempio colorito: «La talpa meccanica scava una galleria e permette di bucare fino all'altra parte ma se non ci fosse chi si occupa della coesione della montagna, la talpa la distruggerebbe» senza arrivare alla fine dell'impresa.

La stessa chiave per l'assetto odierno del mondo del lavoro. Questa volta il ricorso è al cinema, al bellissimo film di De Sica, «Ladri di biciclette». «Al protagonista avevano dato la bicicletta e poi gliela rubano. Aveva perso ciò che ha noi pareva l'essenza del lavoro, la stabilità. Non avendo più la bicicletta non aveva più il suo lavoro. Ma oggi la bicicletta te la danno per un giorno e ti devi adeguare, ogni giorno devi trovarne una, aspettando che poi ti chiedano il motorino e poi la moto per non finire sulla strada. E poi ci sono le donne cui non viene data né la bici né la moto». Una potenzialità enorme che non viene sfruttata «in un Paese in cui se si donna o si ha famiglia o si lavora» mentre il mira-

colo dell'universo femminile, condannato spesso a non guardare oltre le mura di casa «è riuscire a fare tutte e due le cose». Da qui discende l'importanza del sindacato, soggetto «imprescindibile» che deve lavorare tenendo presente «nuove esigenze e nuovi bisogni», un asse che tenga insieme «individualità e azione collettiva», che sappia rappresentare tutti e «trovare l'istituto dei nuovi bisogni».

L'operazione di unità non facile. Ma affascinante. Confessa lo stesso Giuliano Amato di sentirsi un po' come l'uomo sui trampoli di Proust, nella ricerca di una nuova identità comune «alla chiusura di una storia molto lunga, nel momento in cui se ne apre un'altra». Una storia di san-

guere comune che, tiene a ribadire l'ex premier, rischia proprio per questo di indebolirsi. Sarebbe «un errore medico» continuare a farlo ma non sarà lui, aggiunge, alludendo a quale ruolo lui prefigura per sé nella struttura di un nuovo partito «la robusta contadina che venne data a Lorenzo de Medici per rinsanguare la dinastia. Ma è una cosa da fare. L'Italia è piena di robuste contadine e pronte a portare sangue nuovo nel partito della sinistra». Lui è, invece, pronto ad «annaffiare quella rosa che sta lì - dice indicando il simbolo alle sue spalle - perché cresca e diventi, insieme alla Margherita uno dei due grandi pilastri di un'alleanza che dovrà riconquistare l'Italia, cioè, l'Ulivo».

Un sinistra unita, dunque. Con il più grande partito che la rappresenta coeso. «Oggi si chiude un passaggio e se ne apre un altro - insiste Amato - ma non vorrei che si aprissero nuove divisioni. Non lo fate...non lo fate» ammonisce, pur prendendo le distanze da una parte della sinistra, quella di Fausto Bertinotti che «non vorrei come segretario del mio partito anche se non c'è ragione di non averlo come militante». E spiega che non potrebbe desiderare di

avere come segretario «un socialdemocratico estremista che si preoccupa solo della distribuzione delle ricchezze e non pensa minimamente a come si possano produrre» e che passa con troppa disinvoltura dalla piazza al salotto mediatico di Bruno Vespa.

Ma non dimentica Giuliano Amato, i giovani. Quelli che manifestano, appunto, e che lui definisce «una benedizione del Signore». «È bello - aggiunge - che si siano accorti della povertà del mondo e che con semplicità estremista manifestino la loro protesta». Ma la politica ha altre responsabilità, quella di dare risposte. «E se non l'abbiamo fatto è perché abbiamo perso le radici della società» altrimenti «non nasceva il

problema di andare a Genova o da qualche altra parte». Mano tesa, dunque, ai giovani che contestano la globalizzazione, ricordandogli, però che quello è un fenomeno da governare in modo sovranazionale non da cancellare. Il bisogno di riscatto dei paesi poveri è già stato espresso in un concetto di Carlo Marx che, il leader socialista ripete: «Senza la coscienza di sé i diritti non crescono». E di questo che c'è bisogno, non di cancellare i problemi.



DALL'INVIATA **Luana Benini**

PESARO «Piero, cerca le persone più intelligenti, combattive, oneste, capaci di passione civile e politica», fa il motto che la maggioranza del partito non credeva di poter essere autosufficiente. «Te lo consiglio, Piero, io non ci sono riuscito, ma se ce la farai tu, ce la faremo tutti insieme». Walter Veltroni a Pesaro torna a parlare al partito dopo lunghi mesi di silenzio nei quali aveva guardato da fuori le sue vicende interne, senza schierarsi, senza partecipare. Una assenza letta come fuga, una defilarsi che gli aveva attirato freddezze. E qualche forma di disagio era palpabile nei primi due giorni del congresso che lo avevano visto un po' ai margini. Ma chi si aspettava da lui un intervento doroteo, ecumenico, un ripiegarsi su un generico richiamo all'unità del partito, ieri è rimasto spiazzato. Perché Veltroni, si è inserito nel dibattito congressuale. Vi ha calato l'originalità del suo approccio. Ha preso di petto il nodo di fondo che occorre sciogliere a partire da oggi, a congresso finito: il rischio delle cristallizzazioni in due linee contrapposte. Ha trovato le parole e indicato una strada per uscire dalla incomunicabilità: Piero, nel guidare il partito circondati dalle persone migliori, al di fuori dalla logica correntizia. Insomma, usa le competenze e riconosce la diversità come ricchezza. È l'unico modo per costruire un confronto leale e un processo

unitario. La platea di Pesaro ha capito e si è fatta sentire con una ovazione calorosa. Ha cominciato in un clima distratto, il sindaco di Roma, ma il brusio del Palas si è spento a poco a poco mentre dipanava il filo del suo ragionamento sul partito, sulla coalizione, sulle cause della sconfitta. Senza smussare, appiattire o nascondere. Ricordando ad esempio che l'Ulivo ha cominciato a perdere nel novembre del '98 (quando D'Alema prese il posto di Prodi a Palazzo Chigi). Mettendo in guardia sull'ipotesi di partito delineata da Fassino: «C'è il rischio di una dinamica conflittuale fra Margherita e Ds con costante scavalcamento dei ruoli». Rilanciando l'esigenza di una sinistra «riformista» ma anche «radicale», capace di stare dentro le zone di maggiore disagio e difendendo la scelta di Torino, con quello slogan «I care» («A Genova

si è capito che non era una invenzione comunicativa»). Ma anche riconoscendo i limiti della sua segreteria: «Non ho avuto la forza» per realizzare quelle idee guida portate al Lingotto «e ne sento la responsabilità». Scaldando infine la platea con una bella citazione della filosofa Roberta De Monticelli nel dossier di Resset sulla felicità: «Il contrario della felicità è l'apatia, il vuoto degli affetti».

I giovani sono una benedizione del Signore. Ma la globalizzazione va governata, non cancellata

C'è un filo rosso che lega il mio ragionamento con quelli di Amato e Cofferati

«reclamano risposte politiche alte». Questo chiamato in causa la nostra radicalità. «La sinistra deve stare dentro le zone di maggiore disagio» che sono «erite aperte». Guardare alle centinaia di migliaia di persone che chiedono di cambiare il mondo. «Lo slogan "I care" assumeva dentro di sé il senso di ciò che tiene unito un partito, qualcosa di profondo che unisce la ragione del suo impegno civile e politico». E tutto ciò è ancora più forte dopo l'11 settembre. Riformismo e radi-

Superiamo il rischio di una conflittualità tra Ds e Margherita creando una forza coesa che accolga tutti i riformismi

Veltroni: sinistra riformista e radicale

Ovazione finale per l'ex segretario che dice a Fassino: «Cerca di riuscire dove non sono riuscito io»



calità: «Se l'uso della forza può essere interpretato come esercizio di responsabilità e rifiuto della demagogia, e questo è riformismo, i problemi drammatici dei diritti negati, della giustizia, dell'equità reclamano risposte alte, e questa è radicalità». Dalla parte del disagio, se è vero che i risultati delle politiche ci insegnano che la Cdl prevale nelle fasce più deboli e meno istruite della società.

L'Ulivo. Una parola «che per anni non si poteva più citare». Ma l'Ulivo «non è l'abito che si indossa solo per le elezioni», va radicato nella società. Non è un partito, e neppure una somma di partiti. «La nostra sfida è ridare forza, credibilità e prospettiva a questa grande idea di coalizione». Per questo, nella impostazione di Fassino, di un grande partito socialdemocratico che guarda al centro, Veltroni vede «il rischio di una dinamica conflittuale fra Ds e Margherita, con costante scavalcamento dei ruoli». Se noi cominciamo questa gara di scavalco «rischiamo di creare una prateria nella quale anche Prc può conquistare spazi». Dobbiamo dunque pensare a una grande forza di sinistra «aperta a una prospettiva

di convergenza con tutti i riformismi». E un passo avanti va fatto anche in chiave europea: come il Ppe è stato capace di attirare le forze centriste, così l'Internazionale socialista e il partito del socialismo europeo «devono avere la capacità di raccogliere tutte le diverse culture del riformismo».

Sul partito. Chi ha idee diverse e non ha vinto questo congresso deve poterle esprimere, così come ha fatto Berlinguer. E a Giovanni Berlinguer, l'omaggio per la sobrietà e lo stile che considero un valore assoluto. Una nuova unità del partito, dunque, senza coltivare spoil-system.

Sul governo Berlusconi: «Verrà il tempo di fare un bilancio delle promesse fatte dalla Cdl ma è già venuto il tempo in cui bisogna dire con forza che non è ammissibile che un sottosegretario si permetta di dire che bisogna arrestare i magistrati». Un discorso sottolineato da applausi sempre più convinti, a sancire un rinnovato feeling con il popolo della Quercia. E alla fine Veltroni è di nuovo a casa. Il ghiaccio si è rotto. Può riconoscersi di ritrovarsi sulla stessa frontiera di Cofferati e anche di Amato: «C'è un filo rosso che attraversa i ragionamenti che abbiamo fatto io, Cofferati, Amato, l'idea di un riformismo con un'anima forte, con un rapporto forte con la società e anche una forza di sinistra che ritrova un sistema di valori impegnativi». E si allontana contento dopo che Fassino nelle sue conclusioni, gli si è rivolto esplicitamente: caro Walter, noi la sinistra unita la pensiamo dentro l'Ulivo, non in una logica di autosufficienza. «Molto belle le conclusioni. Il congresso si è concluso in maniera molto più aperta e positiva».